

HENRI LE SAUX

Swāmī Abhiśiktānanda

IL PADRE NOSTRO

un cammino iniziatico

I

DIALOGO CON IL MAESTRO, IL *guru*

L'insegnamento del maestro, del *guru*, non consiste in parole da meditare, da mandare a memoria, ma in un'esperienza da "vivere". Ogni insegnamento del *guru* è simile a una freccia che fa scaturire la sorgente nel profondo del cuore del discepolo.

Il vero *guru* è colui che, essendo passato al "reale", ne conosce il cammino per esperienza personale ed è capace di comunicare dall'interno con l'anima attraverso la sua "grazia", la propria esperienza, l'esperienza dell' "altra riva" al di là delle "tenebre", come dice la *Chāndogya-upanishad* 7. Il vero discepolo è colui la cui anima è così pura e trasparente, così aperta e docile che le parole pronunciate dal *guru* gli penetrano fino in fondo al cuore per scaturirne poi come acqua viva.

Soltanto a livello della nostra ragione, la quale vuole comprendere in concetti ciò che non è concettualizzabile, sorgono i problemi, per cui la sola vera soluzione è imparare il linguaggio del silenzio, imparare a "leggersi interiormente".

È proprio questo il linguaggio che il Padre nostro, meditato a ritroso, ci insegnerà.

1

amen! così sia!

Gesù venne nel mondo non per insegnare dei concetti, ma per far partecipi gli uomini di un'esperienza, la sua: quella di essere Figlio di Dio e, sulla scia e in forza di questa esperienza, portarli fino alla realizzazione e all'integrazione, nella loro coscienza, della condizione misteriosa d'essere anch'essi figli di Dio.

L'opera essenziale dell'uomo consiste nel ritrovare al centro di sé la propria sorgente, il Sé alla sua origine.

Il mistero ultimo dell'essere è quello che nella tradizione vedica ha ricevuto il nome di Brahman..., la realtà ineffabile che si trova e si nasconde dietro tutto e allo stesso tempo penetra tutto; che è all'origine di tutto ciò che è, l'assoluto al di là del relativo, l'illimitato al di là del limitato, il sacro, il numinoso che si scopre nell'intimo di ogni cosa.

13

liberaci dal male

Questa è anche la supplica che in India ogni discepolo rivolge al suo *guru* prostrandosi ai suoi piedi:

«Cancelli la mia colpa...
questo male che ho commesso»

(*Mahā - Nārāyaṇa-upanīśad* 93).

«Dalle tenebre conducimi alla luce,
dalla morte conducimi all'immortalità»

(*Rṣhadraṇyaka-upanīśad* 1, 3, 28).

In effetti, tutta la vita è un mistero di passaggio. Il cammino fondamentale della salvezza, della conversione, la *metánoia* del *vangelo*, è l'abbandono di ogni autocentrismo, di ogni egoismo; è il volgersi totale dell'essere a Dio. [In altre parole], è il porsi alla presenza del *guru*, del Salvatore.

Gesù è salvatore innanzitutto per la sua presenza fra gli uomini. Lo è anche per l'insegnamento e l'e-

sempio che dà agli uomini circa i mezzi per salvarsi *hic et nunc*. Poiché la salvezza non è qualcosa del futuro, una sorta di sopravvivenza celeste che bisogna preparare quaggiù nel modo migliore possibile; prima di tutto è una realtà da raggiungere qui e ora, proprio in questo momento in cui sono. Il fatto stesso che nel Cristo io sono, ha per me valore di eternità. «In lui noi abbiamo la vita, il movimento e l'essere», come diceva Paolo agli ateniesi (*Atti* 17, 28).

La salvezza non sta in un'idea, consiste in un cambiamento di livello dell'anima. È un processo insorabile di morte a se stessi, di morte al dualismo congenito dello spirito umano e all'affermazione assoggettante dell'*ego*, che è l'ostacolo fondamentale alla presa di possesso dell'uomo da parte dello Spirito annunciato nelle Scritture.

L'atto essenziale di questo processo di interiorizzazione è la resa, l'arrendersi dell'io periferico al mistero interiore, l'abbandono dell'io fenomenico che l'uomo considera il centro dell'essere, mentre questo centro è indipendente da ogni localizzazione psichica o fisica.

Per questo l'esperienza vera, cui ci si accosta a partire dalle *upanīśad*, dallo *zen*, dal cristianesimo o dall'*Islam*, esige innanzitutto una purificazione drasti-

ca del mentale e dell'io, e questa purificazione rappresenta il bisogno più urgente della nostra epoca, in tutte le tradizioni.

«Và, vendi tutti i tuoi beni» dice Gesù,
«poi vieni e seguimi»

(Mt 19, 21).

«Lascia tutte le cose dietro di te,
vieni a me, l'unico rifugio»

dice Kṛṣṇa nella *Bhagavad-gītā* (18, 66).

sradicaci dal male

(«*Arache-nous*», ha tradotto A. Chouraquy).

Nella *Kāṭha-upaniṣad* (2, 24) si legge:

«Non può raggiungere lo Spirito supremo
chi non ha smesso di comportarsi male».

Finché l'inconsapevolezza della presenza di Dio non è un peso impossibile da portare, un'angoscia impossibile da contenere, l'uomo non sa niente.

Stato di peccato è precisamente voler restare inconsapevoli della non-distanza. La via è l'esperienza di Dio.

«Se si medita sullo Spirito supremo»

dice il saggio della *Praśna-upaniṣad* (5, 5),

«come un serpente si sbarazza della pelle,
così ci si libera dal male».

Perciò me ne sto in questo centro, nel luogo sacro del divino incontro:

«Là, dove solo *davanti* a Dio io sono».

Questo è il primo passo sul cammino del risveglio spirituale.

4

non ci indurre in tentazione

Signore, dopo aver sentito passare sul nostro viso il soffio bruciante dello Spirito ed esserci messi in cammino, possiamo conservarne il segno indelebile e niente ostacoli più lo slancio interiore che è lo Spirito stesso in noi.

Basterebbe ben poco, in verità, per ricavarne una magnifica preghiera cristiana allo Spirito dall'ultima strofa dell'*Isa-upanisad* (5, 18):

«O Agni, guidaci sul giusto cammino...
O Tù che conosci tutte le vie,
allontana da me il peccato che mi fuorvia».

In questo momento del suo cammino verso Dio, si fa lacerante nell'uomo l'appello dell'assoluto, l'appello del mistero che lo sovrasta e a cui non saprebbe dare un nome. Un appello allo spirituale, un appello alla fede. La fede è semplicemente accettare

che vi sia qualcosa al di là del razionale, poiché l'esperienza del Cristo, come quella dell'*adivita*, della non-dualità delle *upanisad*, è sovra-mentale, e il nostro apparato concettuale ne percepisce solo l'impatto; siamo prigionieri delle nostre categorie greche di pensiero.

Non lasciarsi soccombere alla tentazione, dacci il coraggio di andare avanti, di affrontare la prova, poiché va veramente verso l'ignoto l'uomo che si impegna a fondo in questo pellegrinaggio alle sorgenti dell'essere. Gesù lo insegna nel *vangelo*: bisogna accettare di abbandonare tutto e di rischiare tutto per giungere al regno.

L'uomo ha paura del suo mistero essenziale, ha paura – penetrando fino in fondo al suo cuore, faccia a faccia con se stesso, in fondo al cuore di Cristo – di trovarsi faccia a faccia con il Padre, il Dio vivente, allo scaturire della vita, al di là di ogni segno, nella realtà che *È*; perché Dio è un fuoco divorante, come ha detto il *Deuteronomio* (4, 24). E l'uomo ha paura, perché come potrebbe sussistere il suo *ego* in presenza di questo fuoco divorante? L'uomo non può vedere Dio e sopravvivere (*Dt* 5, 26).

Ma se non sopravvive, significa che egli non era! E l'"io" si aggrappa a tutto, rifiuta di lasciarsi an-

date, poiché vuole vivere – e vivere come intende lui la vita.

Questi spasmi dolorosi dell'*ego* che si rifiuta di morire, l'agonia e la disintegrazione dell'io sono le "notte" di cui parla san Giovanni della Croce. Ma questa agonia è anche la liberazione progressiva, la scomparsa di tutto ciò che poneva l'uomo in un rapporto di alterità con la realtà essenziale.

*rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori*

...Per non avere più nulla che ostracoli lo slancio interiore che è in noi lo Spirito, questa Presenza di Dio a tutte le cose e anzitutto a me stesso.

Dal punto di vista di Gesù, il prossimo e Dio non sono altri. Io vivo nella comunità umana e cosmica. Il giudizio finale non verterà su atti di fede teorici, ma sul riconoscimento teandrico che è il Cristo in ogni persona umana.

«Ho avuto fame e tu mi hai dato da mangiare... Signore, quando mai ti ho visto affamato e ti ho dato da mangiare? ... Ogni volta che l'aver fatto a uno dei miei fratelli, l'aver fatto a me»

(Mt 25, 35, 40).

La Presenza traspare nel prossimo allo stesso modo in cui traspare in Gesù.

Gesù, al pari di Buddha, non ha insegnato filosofia, ma una via pratica: tutto per Dio e tutto per tuo fratello. Dio nel tuo fratello – io nel tuo fratello. *Mettiamoci in pace con tutti i fratelli, gli uomini, poiché la pace è la condizione essenziale posta da Gesù per partecipare alla divina filiazione:*

«Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio»
(Mt 5, 9).

Nello *Yajur Veda* (26, 2) si legge:

«Possano tutti gli esseri guardarmi
con occhio di amico,
Possa io pure guardare tutti gli esseri
con occhio di amico,
Possiamo guardarci gli uni gli altri
con occhio di amico».

L'uomo pacificato è colui che vive nel presente, che ha integrato il passato – senza frustrazioni –; sia i guadagni che le perdite sono accolti, accettati, le colpe sono perdonate; egli ha perdonato quelle commesse dal fratello nei suoi confronti, e lui stesso si è perdonato di aver peccato...

L'uomo pacificato non ha timori né desideri, né alcuna proiezione di sé in un qualsiasi futuro; è completamente se stesso nella totalità dell'istante, per cui l'avvenire non gli pone alcun problema.

In realtà non vi sono problemi, sono le persone che creano i problemi! Il problema è risolto quando colui che lo crea si dissolve, poiché ogni problema è essenzialmente connesso con l'*ego*, l'*ahankāra*. Svanito l'*ego*, svanisce anche il problema!

Nel passaggio di fede nel Cristo io partecipo *tamquam in speculo* [specularmente] alla sua esperienza di Figlio, e in questa esperienza di Gesù la mia non-dualità (*advaita*) con i fratelli sfocia in comunità, in *koinonía*. L'esperienza cristiana è veramente l'esperienza dell'*advaita* (di unità) vissuta nella comunità umana; è lo Spirito santo che rende gli uomini fratelli e li raduna intorno a questo *purusa* (la persona suprema) unico, archetipico, cosmico, il Figlio dell'uomo di cui Gesù è l'espressione privilegiata.

L'amore costituisce per l'uomo l'unico modo di entrare in relazione con Dio e con i fratelli. L'atto d'amore o di servizio disinteressato lo risveglia a sé, a Dio. In verità non c'è risveglio all'Essere nel profondo di sé che non sia risveglio all'Essere in ogni essere, in tutta la storia del cosmo.

Occorre quindi che l'uomo si metta in pace con l'intera creazione, che confessi i suoi peccati contro gli elementi naturali del cosmo: l'inquinamento dell'aria,

dell'acqua nonché il suo modo vergognoso di sfruttare la flora e la fauna.

Solo a questa condizione l'intero universo aprirà essenzialmente l'uomo al suo mistero interiore.

Per questo me ne sto nel più profondo del mio cuore:

«Là dove in Dio io sono».

Questo è il secondo passo sul cammino del risveglio.

dacci oggi il nostro pane quotidiano

Ora che tutti gli ostacoli sono eliminati, che i "nodi del cuore", come dice la upanisad, sono sciolti, l'uomo può esprimere il suo maggior desiderio: ricevere il pane — la grazia del guru.

Il mistero della grazia è lo Spirito che mi avvolge se guardo al di fuori di me, che mi penetra se guardo al di dentro. Il pane che dà Gesù è il suo Spirito. Questo pane ci reca non un cambiamento di idee su Dio o sull'uomo, ma un cambiamento di livello di coscienza. La grazia è la percezione della totalità del mistero in ogni riflesso di quaggiù.

Il mistero della grazia è lo Spirito che tutto smuove, un fuoco, un soffio potente, la forza dall'alto, ciò che l'India chiama la *maṇasakti*, e il nuovo testamento *dynamis*. È l'essenziale: mettere Dio dov'è, anzi non metterlo "poiché già c'è. Egli è.

Dio non è nel concetto: il concetto è costruito, Dio è dato. È nella mia stessa ricerca di lui. In verità non vi è ricerca di Dio: egli è l'illuminante essenzialmente presente. Sarebbe come cercare il sole in pieno giorno!

Dio è nella realtà quotidiana che tocco, è nella trama dei miei giorni e delle mie notti. È nella trama dello spazio e del tempo con cui entro in contatto nel mio giorno e nella mia notte quotidiani, così come nell'istante stesso in cui compio questo atto di scrivere.

Dio non è più nell'oggetto del pensiero, ma nell'atto stesso di pensare, di parlare, di scrivere, di camminare, di vivere.

Mangiare il pane è il risveglio al reale, attraverso e nel silenzio dell'ego. Nessuna parola può contenerlo. Dio è un "Io" davanti a cui ogni "io" non può che tacere; l'«Io sono colui che è» dell'Oreb.

Il santo, il saggio è colui che ha integrato (*aggiungo — se mi è consentito — che ha "digesto il pane"*) la Presenza divina nella sua coscienza, in questo fondo di sé che è divino, e che ha pure dato alla coscienza la sua dimensione definitiva.

L'uomo ordinario *vive* in questa Presenza ma non l'ha integrata nella sua coscienza.

Non appena l'uomo ha consumato il pane che gli ha dato il maestro, costui misteriosamente sparisce. «Bisogna che io me ne vada» diceva Gesù, «che sparisca ai vostri occhi di carne, perché lo Spirito venga a voi; egli è l'unzione che vi insegnerà ciò che voi non siete ancora capaci di accogliere» (cf. *Gv* 16, 7 e 24); e vi condurrà al significato più riposto delle mie parole.

«Tutto ciò che il Padre mi ha dato
l'ho dato a voi»

(*Gv* 15, 15).

Ora, quando Dio dà, non può dare che se stesso, e non soltanto una parte di sé, poiché è indivisibile. Troppo spesso il cristiano ha paura delle formulazioni della Scrittura che gli sembrano eccessivamente ardite; non osa credere che Dio abbia voluto veramente dire questo, farlo, conferirgli tale dignità:

«Colui che si unisce al Signore
forma con lui un solo Spirito, un solo soffio»

(*1Cor* 6, 17).

Gesù, il Verbo incarnato, ricevette dal Padre questo Spirito in tutta pienezza, così da essere in grado di comunicarlo agli uomini. Il fine della missione di Gesù è quello di inviare lo Spirito, il soffio che dal di dentro attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (cf. *Rm* 8, 16).

Questo soffio di vita in India è l'*ātman*, il Sé, il principio ultimo dell'essere che risiede — che è — il fondo stesso dell'anima.

«Si muove, e non si muove,
è lontano ed è vicino,
è dentro a tutto ciò che è,
ed è esterno a tutto questo»

(*Iśa-upaniṣad* 3, 5).

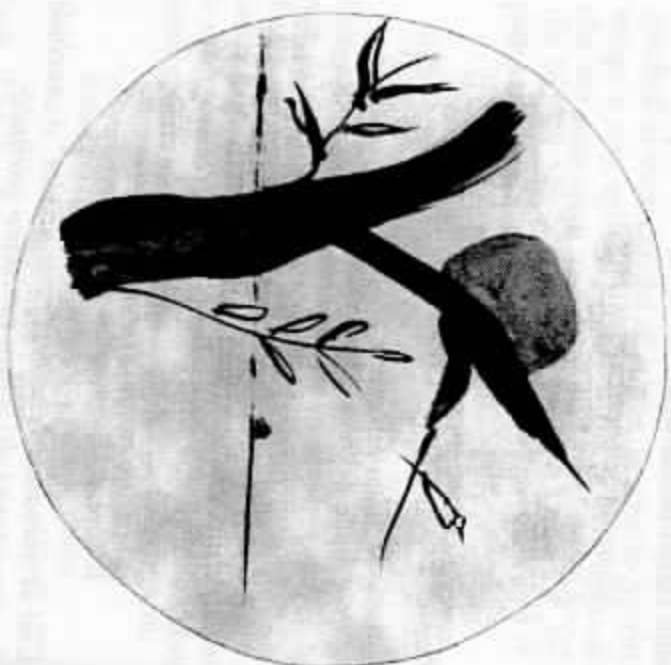
Meister Eckhart diceva nel suo stile incisivo:

«Nel fondo dell'anima
il fondo di Dio e il fondo dell'anima
non sono che un solo medesimo fondo».

Lo Spirito è questa Presenza cosmica, universale, impalpabile, che assume le sembianze di ogni volto umano; perciò non posso che dire:

«Me ne sto nel più profondo del mio cuore,
là dove di Dio io sono».

Con la manducazione del "pane di vita" si conclude
la prima tappa del nostro cammino spirituale.



Return to the Origin

II

MONOLOGO DEL RISVEGLIATO

Giunto a questo stadio e avendo abbandonato tutto nelle mani del guru scomparso – Gesù all'ascensione –, l'uomo non chiede più niente per se stesso. Non può che intonare il canto dell'"altra riva":

*Che la tua volontà si compia come in cielo sulla terra.
Che il tuo regno venga.
Che il tuo nome sia santificato.*

Per il mistico cristiano, così come per il mistico hindù, giunge il momento in cui il centro di gravità si sposta, in cui tutto viene visto secondo il punto di vista di Dio, e non più solamente secondo l'idea del punto di vista di Dio. Non può allora che mormorare: per me tutto, ogni preghiera, ogni adorazione, ogni atto, consiste ora nel rientrare in questo fondo, il fondo del mio cuore:

Là, dove solo Dio è.

È tutto il mistero dell'Uno e del "faccia a faccia". Tutto è bruciato; perfino l'umiltà del peccatore pentito, che lo porta a riconoscersi tale, non trova più posto in lui. L'uomo ha raggiunto il punto più profondo del suo essere, il punto della sua origine.

Dopo questa sconvolgente esperienza della verità non può più parlare di Dio se non attraverso paradossi. Il *vangelo* è paradossale e così pure le *upanisad*, e anche la parola "risveglio" che usa è solo un'immagine.

7
*sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra*

Questa accettazione della Presenza di Dio si manifesta dunque mediante l'allineamento della volontà a questa Presenza stessa, che è lo Spirito.

La cultura greca ha ricondotto il *vangelo* a dei concetti; il *vangelo* è prima di tutto – e questo vale per ogni uomo – un confrontarsi con Gesù, modello della relazione Dio-uomo come pure uomo-Dio. Gesù è colui che ha realizzato tutte le sue potenzialità di uomo, compresa quella suprema: la sua non-dualità con Dio. Egli è soprattutto questo:

«Il Padre e io siamo uno»

(Gv 10, 30).

E io, in fondo al mio cuore, scopro un altro rispetto al quale sono totalmente *advaita* (uno) e con cui mi trovo non meno radicalmente faccia a faccia

cia. La sola vera dualità è quella del Padre e del Figlio. Scaturisce e culmina nella non-dualità (*advaita*); è l'eterno risveglio del Figlio al Padre nell'unicità dello Spirito.

sia fatta la tua volontà, signore

L'uomo si accetta allora nel contesto escatologico della morte. L'umanità ha bisogno di questi testimoni dell'*éshaton* – dell' "altra riva" –, di coloro che portano la bruciatura dell'incontro con l'Assoluto; l'incontro di Naciketas con la Morte – Mriyū – nelle *upanisad*, e l'incontro del Signore Gesù con la croce e la morte. È l'*advaita* che ti strappa via tutto.

La grande lezione di nostro Signore è che la salvezza dell'uomo passa attraverso la croce. Che avvenga in ambito cristiano o non cristiano, non vi è nessun passaggio diretto dall'uomo a Dio. Solo nella morte si perviene a Dio, nella morte reale di cui la morte corporale non è che il segno.

padre, venga il tuo regno

A poco a poco il discepolo è portato così a quello stadio di pura disponibilità e di attesa, di vuoto concettuale, volontario e affettivo, di semplice trasparenza, che gli permette di ripetere con S. Paolo:

«Non sono più io che vivo,
ma è Cristo che vive in me»

(Gal 2, 20).

oppure di ripetere con il *rsi* della *Śvetāśvatara-upanīśad* (3, 8):

«Conosco questo *puruṣa** supremo,
color del sole, al di là delle tenebre.
Chiunque lo conosce, va al di là della morte».

* *puruṣa*: l'uomo archetipico, l'uomo cosmico che è interiorità non-duale dell'uomo e di Dio (*Journal*, 28, 12.71). Corrisponde alla nozione biblica del Cristo cosmico (cf. *Ep* 1, 23).

Nel linguaggio biblico questa esperienza è il regno nel quale ci introduce la fede, al di là di tutte le immagini escatologiche e apocalittiche. Questo ingresso nel mistero stesso di Dio è l'apogeo della vita spirituale, l'avvento dello Spirito santo che ogni giorno è invocato nel *Padre nostro* sotto il nome di "regno di Dio".

Il regno di Dio, lo Spirito, non viene da nessuna parte, "avviene", è *īsti*. "Avviene", sì, ma semplicemente dal punto di vista del tempo che scorre. Giungendo nel tempo, fissa il tempo in eternità o, meglio, libera l'eterno nel tempo che scorre.

«Come si lascia percepire,
se non dicendo di lui: egli è?»

afferma la *Kātha-upanīśad* (6, 12).

Dio dice a Mosè: «Io sono colui che è» (*Ex* 3, 14).

Per tentare di capire meglio a quale profondità della psiche umana si trova questa intuizione fondamentale, con la quale si giunge al livello del mistero essenziale, occorre precisare che non si tratta di unione trasformante, ma di risveglio trasformante, del passaggio dallo stato di sogno allo stato di veglia, dallo stato di chi sogna allo stato di chi è risvegliato.

«Svegliati, o tu che dormi,
destati dai morti
e Cristo ti illuminerà»

diceva san Paolo agli efesini (5,14).

«Attraverso un risveglio egli è raggiunto,
è come il lampo ... un battito di ciglia, ah!»

afferma la *Kena-upanishad* (4, 4).

Il risveglio trasformante, questo riconoscersi nello Spirito, è la stessa *metánoia*, la conversione totale richiesta dal *vangelo* a chiunque voglia avere accesso al regno (*Gv* 3,5).

Il risveglio è l'esplosione "nucleare" dell'individuo e il passaggio al *nirvāṇa*, che non è un altro...

Continuo a credere che il battesimo d'acqua non sia mai stato "pensato" da Gesù come essenziale per l'ingresso nella sua chiesa. Quello atteso era il battesimo *in Spiritu et igne* [nello Spirito e nel fuoco]. E questo battesimo fu ricevuto nella penitente. Da qui la formula così frequente negli *Atti degli apostoli*:

"E' una forza, quella dello Spirito,
discese su di loro"

(cf. 10, 47).

sia santificato il tuo nome

La preghiera del nome è chiamata in India *nāmajāpa*. Essa consiste nel ripetere all'infinito il nome di Dio in una delle sue forme tradizionali: Śiva, Rāma, Kṛṣṇa, Devī, ecc.

A forza di ripeterla, lo spirito spontaneamente si abitua a fissarsi in un'unica direzione. Le distrazioni diminuiscono; poi svaniscono quasi completamente. Senza dubbio, alcune immagini sfilano ancora nel ciclo dell'anima, ma sono simili a nubi leggere che attraversano l'atmosfera senza trattenere l'attenzione di chi guarda verso il sole.

Una volta che lo spirito si è così fissato e stabilizzato, non può che dirigersi verso il proprio centro.

Presso i cristiani, l'equivalente più prossimo al *nāmajāpa* hindù è ciò che la tradizione spirituale esotica chiama la "preghiera di Gesù": essa consiste

sia nel semplice pronunciare il nome di Gesù, sia in una formula in cui viene iscritto il santo nome. Per il credente, il nome contiene nel suo enunciato come un distillato del mistero nella sua pienezza. Il nome è l'icona mentale per eccellenza.

La preghiera cristiana del nome di Dio proviene da una tradizione antichissima; le sue origini risalgono al III secolo, ai monaci d'Egitto.

«Che il ricordo di Gesù
sia presente in ogni respiro,
e voi conoscerete il valore della solitudine».

scrisse san Giovanni Climaco nell'VIII secolo.

La preghiera del nome di Dio ha diversi livelli...
Il livello superiore viene raggiunto allorché la preghiera, o meglio il nome, viene radicata nel cuore.

Ora, non vi è più né movimento di labbra o di corde vocali né, a livello più alto, movimento alcuno di pensiero. La preghiera è fissata al centro stesso dell'essere. Da lì essa si irradia e risplende; è veramente l'esperienza dello Spirito santo, come amano dire i santi russi. Lo splendore, la luce stessa della trasfigurazione, si riflette talvolta nel corpo intero, come nella celebre visione di san Serafino di Sarov.

Il nome ha trovato il suo vero posto; il segno è ritornato alla realtà da cui proveniva.

L'uomo deve rassegnarsi a tacere davanti a Dio, a non parlargli più. Il silenzio solo lo loda, il silenzio che non è neanche più uno sguardo, suprema *śūnyata*, la vacuità essenziale.

Identità? domanderanno i logici. Panteismo, diranno i teologi. *Advaita*, semplicemente non-dualità, suggeriranno rispettosamente i "veggenti", coloro che sono penetrati nel segreto del profondo, che sono giunti al punto dove ogni atto riflesso cessa, dove ogni sforzo di immaginazione, di pensiero si ferma impotente; nel luogo dove

«è la chiarezza stessa di Dio che illumina tutto»

come annuncia l'*Apocalisse* (21,23) e canta la *Mundaka-upanishad* (2, 2, 11):

«Quando il Sé brilla, tutto dietro a lui brilla
e del suo splendor tutto risplende».

padre nostro, che sei nei cieli

Gesù non trattiene nulla, riconduce tutto al Padre. È essenzialmente cammino al Padre, Dio alla nostra portata per farci giungere a Dio nel suo mistero.

«Gesù Cristo, rivelazione di un mistero, avvolto di silenzio nei secoli eterni»

(Rm 16, 25).

L'ultima parola di tutto è il seno del Padre, pref-gurato nel segno del *padam* vedico, il cuore della divinità, la *guhā* (la cripta del cuore) delle *upanisad*; allo stesso tempo, il luogo più segreto e la dimora celeste più lontana e la più elevata, come dice la *Taittiriya-upanisad*. È il mistero inaccessibile nella sua stessa prossimità: vicinissimo anche nella sua trascendenza: interiore e esteriore allo stesso tempo; irriducibile a tutti i concetti di "interno" ed "esterno", "al di là di tutto", come ci ricorda *Iśā-upanisad*.

«È il nostro legame di parentela,
è nostro padre
perché conosce tutte le funzioni degli esseri»,

precisa un'altra *upanisad* (*Mahā-Nārāyaṇa* 59).

Nel mistero del Padre Gesù fece, nel profondo del suo essere, l'esperienza del proprio mistero più interiore. Questa esperienza di Gesù, come ogni altra a livello di sorgente, è nel contempo prima e al di là di ogni espressione. Lo stesso nome di "Padre" è un simbolo. Il Padre è in sé ineffabile, non ha nome, è al di là di ogni nome. Scoprendo il Padre, Gesù non ha scoperto "un altro": nell'unico Spirito ha scoperto la sua non-dualità con YHWH.

Al suo battesimo, nel Giordano, Gesù sentì svanire l'abisso, la distanza colmata dall'onnipresenza dello Spirito. Nello Spirito udì la voce che lo chiamava "Figlio" dal *padam* originario. Egli rispose «*Abbā*», e in quell'*Abbā* percepì che "io e lui siamo uno".

Fu il *Tat tuam asi* (tu sei quello) delle *upanisad* (*Chāndogya-upanisad* 6, 8, 7).

L'evento del battesimo fu, forse, il più importante nella vita di Gesù. La pasqua non fa che explicitare il mistero. A pasqua egli passa al Padre nella sua manifestazione; ma nel Giordano riconobbe che era l'"io sono" di YHWH.

Questa espressione fondamentale di Gesù si rifà alla tradizione biblica: «Egli mi dirà: Tu, Padre mio» (*Sal* 89,27), ma lo penetra con l'intensità di un laser. Per Gesù, la Trinità non è un mistero a lui estraneo. È il suo "Io" che si manifesta in "tre".

Gesù non poté che tacere per quaranta giorni dopo la folgorante rivelazione del Giordano.

Nella luce di questo mistero del Padre e del Figlio, immerso nello Spirito, il cristiano integra nella sua coscienza il mistero del proprio abisso e, realizzandolo, sprofonda nell'abisso di Dio, dell'Essere, del Sé.

È interessante notare come il nome di "Padre" sia quello scelto dal saggio hindù Rāmāna Mahārshi per indicare Dio, quando emerge dalla sua grande esperienza spirituale; in un biglietto che egli lasciò prima di abbandonare di nascosto la sua famiglia scriveva: «Alla ricerca di mio "padre" e per ubbidire al suo richiamo lascio questo posto». Suo padre era Śiva. Giunto al termine di questa seconda tappa, l'uomo può approdare infine all' "altra riva".

III

SILENZIO FINALE

LA VACUITÀ ESPLODE IN PIenezza

L'uomo non giunge all' "altra riva" se non attraverso la "fissione" di sé, il *break open* – apertura forzata – nel più profondo: e ciò non è paragonabile a nessun rito, formula, preghiera o legge alcuna.

Dio è troppo luminoso per poter rimanere di fronte a lui. Si sparisce assorbiti dalla sorgente che è luce. Tutto il corpo e tutta l'anima sono rapiti in questa esperienza originaria. Domandare? Adorare? Silenzio. ESSERE.

La fede ha trovato il suo compimento nell'esperienza. L'uomo sperimenta ciò che il Signore Gesù ha rivelato con la sua vita: lo Spirito è il mistero sia dell'inseparabilità del Padre e del Figlio, sia della loro distinzione. Lo Spirito è l'amore infinito che schiude l'Essere in un rapporto faccia a faccia, così che l'amore possa esprimersi, e che lo chiude – *ad-vaita* – perché l'amore si consumi.

Nel seno dell'Essere – del *sat* – la non-dualità e la distinzione non sono contraddittorie.

Questa è una riflessione emersa dal racconto di Henri Le Saux della propria esperienza, così come l'ha confidata ad alcuni amici.

All'inizio sono dei tocchi dello Spirito, dei passaggi – spesso discreti e fuggitivi, a volte brucianti e sconvolgenti – che preparano l'anima alla rivelazione finale.

Il 14 luglio 1973, in seguito a una grave crisi cardiaca, una porta si è realmente aperta nel cielo mentre giacevo sul sedciato della strada che porta a Rishikesh, ma un cielo che non era l'opposto della terra, qualcosa che non era né vita né morte ma semplicemente "essere". Un risveglio al di là di qualsiasi mito e simbolo. Questo risveglio è un'esplosione totale (da una lettera al discepolo *Mare del 10.9 e 4.10.73*).

Fu una straordinaria avventura spirituale, che mi lasciò per diversi meravigliosi minuti al di là di ogni situazione di morte e di vita, godendo della semplice gioia di essere; un risveglio, la scoperta dell'esistenza che vita e morte non sono che situazioni particolari (lettera a Ch. A. del 6.10.73).

Il risveglio è il ritorno al Padre, il ritorno alla sorgente. Il risveglio non ha niente a che vedere con alcuna circostanza. Il luogo del risveglio è là dove si è.

Ho scoperto il Graal! E il Graal non è né lontano né vicino. È qui, non c'è che da aprire gli occhi! Ed è la scoperta del Graal nella sua verità ultima... Fu molto chiaro che, quel giorno, c'era stata per me una frattura fondamentale nella mia vita. Nel giro di qualche settimana ripresi la solita routine, ma il pensiero di quei giorni di grazia è sempre una luce che mi illumina dentro.

Abhisiktānanda aveva realizzato quello che aveva scritto a proposito del "saggio" molti anni prima.

Il saggio è colui che ha fatto il grande balzo in avanti, balzo che lo ha fatto passare all'"altra riva" di sé, scoprire il centro reale di sé al centro del mondo, nel principio stesso dove il mondo ha la sua origine, e riconoscere nel segreto di sé il mistero di Dio nella sua epifania.

«Colui che è nell'uomo
e colui che è nel sole
è lo stesso.
Quello è l'unico»

(*Taittirīya-ōpaniṣad* 3, 10, 14).

Henri Le Saux / Swāmī Abhisiktānanda aveva raggiunto l'ultimo silenzio in cui la vacuità esplode in pienezza, nella pienezza della sorgente.